

ANDREA MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 262, euro 34.

Nel 1961 Renée Rochefort, giovane studiosa di scuola braudeliana — divenuta poi esponente di punta della geografia sociale francese —, dava alle stampe il volume *Le travail en Sicile: étude de géographie sociale* (Paris, Presses Universitaires de France), uno studio denso e originale sulla Sicilia del secondo dopoguerra che, nel dare conto delle contraddizioni ataviche e delle complesse stratificazioni dell'isola, restituiva al contempo l'immagine di una regione proiettata verso il futuro: una regione che si rimetteva in moto cercando di lasciarsi alle spalle la miseria e il sottosviluppo dell'economia del latifondo. Salvo alcune autorevoli eccezioni (penso a Leonardo Sciascia), per molto tempo il lavoro di Rochefort venne in larga parte ignorato da pensatori e studiosi, e si dovettero attendere oltre quarant'anni affinché, nel 2005, la casa editrice Sellerio meritevolmente ne pubblicasse la versione italiana con un titolo diverso ma assai eloquente: *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*. Le ragioni di un così grande ritardo rispecchiano gli orientamenti a lungo prevalenti nella storiografia sull'isola, indirizzata — anche con lavori di rilievo — più a focalizzare ragioni ed evoluzione di vicende e fenomeni importanti dell'età repubblicana (penso al movimento contadino o alla mafia) che ad addentrarsi nelle complesse e originali dinamiche politiche, sociali ed economiche che si sviluppano in Sicilia in una fase determinante della sua storia successiva alla Liberazione, caratterizzata dall'approvazione dello Statuto speciale e, soprattutto, dalla assoluta centralità assunta dal motivo autonomistico, perimetro della contesa politica ed elemento di congiunzione, diversamente declinato, del discorso pubblico delle forze politiche. L'apprezzabile studio di Miccichè, quindi, che nel titolo — ma non solo — intende omaggiare le suggestioni della studiosa francese (p. 14), colma questa lacuna.

Interrogando una molteplicità di fonti eterogenee, l'autore ricostruisce la genesi della soluzione autonomistica, dalle spinte separatiste durante il «processo di transizione alla democrazia» (p. 21) del 1943-1945 alle elaborazioni regionaliste cattoliche (da Luigi Sturzo a Salvatore Aldisio), socialiste (Enrico La Loggia) e comuniste (Girolamo Li Causi), intesa non come strumento di valorizzazione di una identità etnoculturale — come nella vicenda basca, per esempio — ma come soluzione 'riparazionista' in ragione dei «torti subiti dallo Stato» (p. 33) e conquista indispensabile per mettere la regione al passo con il Paese. A scandire la ricostruzione del decennio sono le tornate elettorali, ricostruite nel dettaglio di alcune province campione (Catania, Caltanissetta e Agrigento), avendo cura di evidenziare la loro natura periodizzante, non solo per ciò che attiene agli scenari politici regionali («primo», «secondo» e «terzo tempo» dell'autonomia), ma anche in riferimento alla narrazione documentaria e giornalistica, tesa a rappresentare un'isola «depressa e folkloristica» (p. 70) fino al 1953, maggiormente orientata a mettere in luce riforme e trasformazioni produttive successivamente.

In tale quadro, le elezioni del 1955 costituiscono la cesura più evidente e significativa: la scelta di appoggio esterno al democristiano Giuseppe Alessi da parte delle sinistre, infatti, mentre consolida una dialettica centro-periferia e argina le fratture tra i partiti legate alla guerra fredda, prelude all'ipotesi di un originale centro-sinistra, determinato, per un verso, dalla frattura interna alla Dc tra i vertici fanfaniani e il gruppo autonomista — guidato, oltre che dallo stesso Alessi, da Silvio Milazzo, Franco Restivo e Salvatore Aldisio —, e per un altro dal ruolo giocato dal Pci, la cui strategia politica, varata nel III Congresso regionale del 1957, predispone il partito a un percorso «aperto a collaborazioni con quelle forze e quei settori della società siciliana, inclusa la spesso citata 'borghesia produttiva', disposti a costruire intese sui temi dell'industrializzazione

e della difesa delle istituzioni autonomistiche» (p. 170). La nascita della Unione siciliana cristiano sociale a ridosso delle elezioni del 1959, ovvero il tentativo di dar vita ad un partito di ambito regionale attingendo voti e voti soprattutto dal bacino democristiano, costituirebbe la manifestazione estrema della dinamica politica regionale e regionalista di quegli anni, e in questo senso andrebbe letto anche il fenomeno del «milazzismo» (p. 200), formula coniata da Giuseppe Alessi per definire l'operazione politica che nell'ottobre 1958 porta l'uomo politico di Caltagirone, grazie all'apporto delle sinistre, del Msi e dei monarchici, alla guida della Regione.

L'anomalia siciliana, come da più parti erroneamente sarebbe stata letta la vicenda, avrebbe avuto vita breve. La tornata del 1959, infatti, lungi dal consolidare «una maggioranza di centro-sinistra autonomista sul modello dei regionalismi del Nord» (p. 227), palesa la ancora forte capacità di tenuta della Dc in vaste aree del territorio isolano, così che, complici anche le confuse alchimie politiche di Milazzo nei mesi successivi alle elezioni, il quadro regionale si normalizza e quella dimensione territoriale della politica che aveva caratterizzato il periodo precedente viene ricondotta nell'ambito della «naturale» contrattazione interna al partito di governo.

Alla fine del decennio, insomma, si chiude una stagione politica in cui la «questione siciliana» si era imposta all'attenzione della grande stampa nazionale, anche in virtù del fatto che la recrudescenza della dialettica con il centro, alimentata coralmente dalla classe politica regionale, in più di un'occasione era stata in grado di ostacolare i progetti dell'establishment politico ed economico. Da iniziale battaglia di rivendicazione, l'autonomismo era però divenuto «sinonimo di riscatto sociale e di moralizzazione della politica, simbolo delle realizzazioni e della ricostruzione materiale del Paese. Per certi versi l'autonomia era la stessa forma che la democrazia aveva assunto in Sicilia» (p. 232): una

democrazia vivificata e capace, attraverso la formula dell'autogoverno, di progettare e trasformare — seppure in un troppo breve lasso di tempo — il volto dell'isola, rinnovando le strutture tradizionali dell'economia e creando i presupposti per determinare maggiori livelli di occupazione ed una — fino ad allora alquanto flebile o del tutto inesistente — mobilità nella scala sociale.

Carmelo Albanese